



L'Arcivescovo di Catania

OMELIA PER L'AMMISSIONE TRA I CANDIDATI AL DIACONATO E PRESBITERATO DEL

SEM. EMANUELE NICOTRA

13 maggio 2026

memoria della B.V.M. di Fatima

Cattedrale di Sant'Agata

Catania

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
carissimi presbiteri, diaconi e seminaristi,
carissimo Emanuele e parenti tutti che ti circondano,

il santo vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, tra i suoi scritti ricchi di spiritualità e di poesia, ha un testo che si intitola "vocazione", rivolto ai seminaristi: «Vocazione.

È la parola che dovresti amare di più. Perché è il segno di quanto sei importante agli occhi di Dio. È l'indice di gradimento, presso di Lui, della tua fragile vita. Sì, perché, se ti chiama, vuol dire che ti ama. Gli stai a cuore, non c'è dubbio. In una turba sterminata di gente risuona un nome: il tuo. Stupore generale. A te non aveva pensato nessuno. Lui sì. Più che una "vocazione", sembra una "evocazione".

Evocazione dal nulla. Puoi dire a tutti: si è ricordato di me. E davanti al ai microfoni della storia (a te sembra nel segreto del tuo cuore) ti affida un compito su misura ... per Lui. Sì, per Lui, non per te». Caro Emanuele, cari seminaristi, abbiate cara questa esortazione di mons. Bello, perché dice con efficacia che la vocazione al sacerdozio ministeriale non è una "autoconvocazione", ma una chiamata, in cui Dio posa su noi uno sguardo pieno di amore che dà senso alla nostra esistenza. Egli non ci

fa fermare in noi stessi, ma ci affida un compito, non comodamente ritagliato su di noi, le nostre attese, il nostro carattere: ci chiede sempre di superarci, perché è un compito "su misura per Lui ". Per questo ogni vocazione è una conversione dalle proprie piccole visioni della vita, della Chiesa, di Dio stesso. Beato te, beati voi, se comprenderete la vostra vocazione e partirete da quello che vi chiede Dio, che la Chiesa dispone, e non dai nostri punti di vista, da aspirazioni che risultano sempre troppo umane e deludenti, se cominciate a dire: «Io vorrei ... io mi vedrei ... io farei».

Vi animi quel: «Nulla chiedere e nulla rifiutare» di San Francesco di Sales, che fa della nostra vita un umile strumento vivente e consapevole del Signore, come Maria. In questo Tempo di Pasqua la contempliamo nel luogo dove la chiamata del Suo Figlio l'ha posta: nel cenacolo. Dalla croce al cenacolo: è il sentiero che Maria percorre da quando Gesù dalla croce le ha indicato Giovanni come il figlio: da allora è diventata la madre dei credenti, la Madre della Chiesa. Il discepolo amato la prende nella sua casa, e lei si lascia alle spalle la piccola dimora di Nazareth per abitare le case dove si incontra la comunità che Suo Figlio ha costituito e radunato. Dopo l'Ascensione la vediamo con gli Undici, con le donne che avevano seguito Gesù, con i suoi familiari. Si ritrovano per strategie di annuncio, per consolazioni che hanno il sapore della paura del mondo e dell'incertezza del futuro? No, questi sentimenti umani sono stati assorbiti da una preghiera perseverante e fatta in unità di cuore. Tutto il resto verrà da sé. La prima comunità continuava a pregare nel Tempio di Gerusalemme e nelle sinagoghe, ma qui, nella stanza superiore della casa dove Gesù si riunì con gli apostoli nell'ultima cena, abbiamo un luogo nuovo, una delle tante "domus" che poi diventeranno le fondamenta di chiese e cattedrali. Ritrovarsi per pregare: Maria ci insegna il primato di una preghiera vissuta nella comunità cristiana. Insegna a noi chiamati al sacerdozio, alla vita consacrata, alla vita battesimale, che la preghiera e l'ascolto di Dio ci mette al sicuro di ogni "deficit": quello di chi si sente troppo "stretto" nella comunità, quello di chi perde la gioia dell'annuncio e la freschezza di quel primo "eccomi" che oggi tu Emanuele, pronunci. La preghiera ci ricorda che tutto comincia da un dialogo con Dio, che ci rende tenaci nella ricerca della vocazione, nel perseverare, nell'essere pronti a dire i nostri "eccomi". La comunità degli Atti degli Apostoli è una comunità anzitutto orante. Caro Emanuele, la vocazione è questione di fede e dialogo con Dio, e ad essa va sempre riportata, ma mai in un dialogo solipsistico: se la preghiera non ci porta ad amare, ad essere docili ai progetti di Dio, alla vita comunitaria, dobbiamo dubitare che sia preghiera cristiana.

Potrà essere meditazione trascendentale, riflessione laica su massime di saggezza, ma non dialogo con il Signore e apertura alla Grazia di Dio. Gli apostoli si ritrovavano a pregare "con perseveranza": la perseveranza nell'incontrare gli altri, nel vivere nella comunità, nel cercare i fratelli, ci fa uscire dal "piccolo guscio" familiare, nel quale la vita del prete alle volte si chiude come se anche lui non avesse "una Sposa" che è la "Sposa di Cristo".

Cari giovani, sappiate perseverare nell'incontrare e nel cercare la comunità e i fratelli, soprattutto per pregare, non siate mai quelli che mancano all'appello dei momenti di comunione, perché pian piano altre "perseveranze" potrebbero entrare nel vostro cuore. La perseveranza in latino è l'"habitus", la veste del nostro stile di vita, contrassegnata dall'amore, non dall'abitudine. E poi erano "concordi". Concorde nella preghiera significa essere concorde nell'amore e nella volontà di Dio, essere uniti in Lui, e trovare la forza per lottare contro la tentazione della divisione, per essere famiglia di Dio che vive la sua missione con uno stile sinodale con tutto il popolo di Dio: vescovo e presbiteri, diaconi, consacrati e laici. Quando poi il cuore è in comunione con quello di Maria, la Madre di Gesù, che nelle rivelazioni private di Fatima mostra di avere un cuore che soffre e prega per la pace dell'umanità, sentiamo che ci educa alla missione, a stare non per una mezz'ora in sagrestia, e poi a richiuderci nella nostra casetta, ma a cercare, incontrare, compatire, andare verso una umanità che ha bisogno di Dio, di pace e di giustizia che solo il Vangelo possono dare.

Concludo citando ancora don Tonino Bello, consigliandovi una lettera che egli scrisse a Maria: "Quella notte ad Efeso". Immagina di andare a trovare Maria nella sua casa, secondo una tradizione la casa dell'apostolo Giovanni che lei abitò con lui, e di parlare con lei della Chiesa, della missione, della fede.

Oggi parliamole della nostra vocazione: non è una chiamata solitaria, ma inserita in una comunità, verso cui dobbiamo avere cure fatte di presenza, comunione, preghiera.

Maria di Nazareth, ci fa sentire chiamati in una comunità: chiediamole di non farci mai allontanare né dalla perseveranza del pregare, né dai fratelli.

Lei ci sospinga e ci richiami, quando siamo tentati di allontanarci, perché ad una madre sta a cuore ciascuno dei suoi figli, ma soprattutto che vivano come fratelli.

✠ Luigi, Arcivescovo